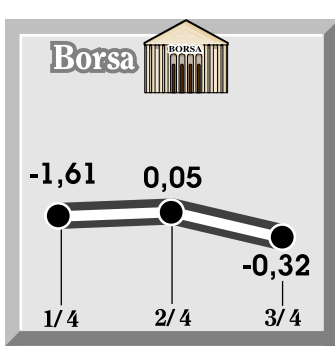


In vigore i tassi anti usura

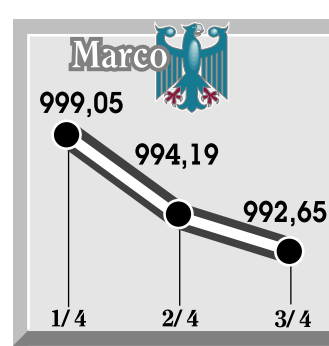
Da ieri è pienamente operativa la legge sull'usura. Scattano infatti le norme che consentiranno a tutti i cittadini di verificare se i tassi d'interesse che vengono loro richiesti dalle banche, da società finanziarie o anche da privati cittadini sono legittimi o meno.



MERCATI	
BORSA	
MIB	1.089 -0,73
MIBTEL	11.609 -0,32
MIB 30	17.124 0,38
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ ASSICUR	
	0,48
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ MIN MET	
	-2,66
TITOLO MIGLIORE STEFANEL W	
	19,60

TITOLO PEGGIORE BREMBO	
	-18,66
BOT RENDIMENTI LORDI	
3 MESI	6,07
6 MESI	6,89
1 ANNO	6,99
LIRA	
DOLLARO	1.659,41 3,37
MARCO	992,65 -1,54
YEN	13,519 -0,07

STERLINA	2.722,76	-12,35
FRANCO FR.	294,70	0,49
FRANCO SV.	1.154,13	5,17
FONDI INDICI VARIAZIONI		
AZIONARI ITALIANI		0,19
AZIONARI ESTERI		-0,49
BILANCIATI ITALIANI		0,09
BILANCIATI ESTERI		0,30
OBBLIGAZ. ITALIANI		0,14
OBBLIGAZ. ESTERI		-0,10



Torna l'utile all'Iri

Torna l'utile in casa Iri: per la spa il «ritorno ad un risultato positivo, con un leggero utile ed un miglioramento di oltre 2.000 miliardi di lire rispetto alle previsioni di budget». I risultati tengono conto della cessione della Stet. L'indebitamento si è ridotto a circa 9.500 miliardi.

Wall Street perde ancora terreno Milano tiene

Alla Borsa valori di New York l'indice Dow Jones dei trenta principali titoli industriali a poche ore dalla chiusura delle contrattazioni era in ribasso di 47 punti, a quota 6.470. I prezzi delle azioni continuano dunque a calare. I nervi degli operatori e degli investitori sono saldi, ma il ribasso comincia ad essere davvero consistente. Ai valori di stamane il Dow Jones ha perso già 615 punti dal picco storico di 7.085 raggiunto quest'anno, cioè l'8,7 per cento. Ieri il calo è stato innescato da un'ondata massiccia di vendite nei confronti dei titoli Ibm in seguito ad un articolo del Wall Street Journal. Altro motivo di preoccupazione è l'andamento dei tassi d'interesse, soprattutto alla luce del dato sul tasso di disoccupazione in marzo, che sarà annunciato oggi. Gli analisti fanno notare però che il calo è comunque lontano da ciò che viene di solito definito in senso tecnico un «crack». Rispetto al famoso «lunedì nero» dell'ottobre 1987 in termini percentuali l'attuale calo corrisponde all'8,7%, mentre il crollo del «lunedì nero» provocò un ridimensionamento dei prezzi del 22,6%. E ha chiuso in lieve calo, risolvendosi dai livelli minimi nel pomeriggio, grazie al consolidamento della lira e al recupero del Btp, Piazza Affari. Il Mibtel cede lo 0,32% a 11.609; in recupero gli scambi, passati a 711 miliardi. Scarsa dunque l'influenza di Wall Street, che ha accentuato le perdite iniziali quando la nostra Borsa era già chiusa. A pesare sul listino sono state soprattutto le Eni, sottoposte ad una forte corrente di vendite in attesa del collocamento della terza tranche entro l'estate (-1,77%).

Come forma di protesta i lavoratori decideranno se presentarsi in fabbrica con il «pannolone»

La De Longhi ordina agli operai «Fate pipì quando lo diciamo noi»

Un pezzo di '800 nel profondo Nord Est. Nell'azienda di Treviso chi lavora alla catena può andare alla toilette solo durante le pause o col permesso del caporeparto. Chi disobbedisce viene richiamato e minacciato di sanzioni.

DALL'INVIATO

TREVISO. Quante volte al giorno farà pipì il Pinguino De Longhi, quello dell'indiano e dei segnali di fumo? Soprattutto: a che ora? Forse i dirigenti della De Longhi - tremila dipendenti in fabbriche sparse in tutto il Nord est - sapranno rispondere anche a queste domande. Senz'altro, cronometro alla mano, sono in grado di dire a che ora ed in quanti minuti operaie ed operai possono o debbono andare in bagno e in quale preciso istante possono soffiarsi il naso. Martedì, in assemblea, i 550 operai dello stabilimento di Mignogola decideranno se presentarsi al lavoro tutti con il «pannolone», quelli usati da anziani incontinenti. Così potranno stare alla catena di assemblaggio, montare pinguini, friggitori, stomatiti e bistecchiere, senza dare di spiaceri alla proprietà.

La guerra della pipì

Non c'è nulla da ridere, in quella che l'agenzia di informazione della Cgil del Veneto chiama «la guerra della pipì». «Quella che è in questione - dice Orietta Milani, delegata sindacale - è la nostra dignità. Siamo arrivati all'assurdo: dovrebbe essere il capolinea, dopo averci guardato in faccia, a decidere se davvero tu hai o no bisogno del bagno».

Il nuovo stabilimento (il De Longhi 2), costruito nel 1990, è forse l'unica cosa moderna di questa vicenda, che sembra uscire invece dalla fine dell'Ottocento. «Questi non hanno ancora capito - dice Paolino Barbiero, segretario della Fiom - che essere padroni di una fabbrica non vuol dire essere padroni delle donne e degli uomini che ci lavorano dentro».

Tutto è filato liscio, fino a due settimane fa. «Nelle catene di assemblaggio - raccontano le operaie - si iniziava alle sette e tre quarti, e si andava avanti senza pause fino alle 9,30. Sette minuti di sosta, per un caffè, una corsa in bagno, un bicchier d'acqua. Sette minuti per riposare le mani e le braccia. Non è leggero, il nostro lavoro. Resti in piedi, nella tua postazione. Con pinze, cacciavite ad aria o altri attrezzi, attacchi il tuo pezzo all'elettrodomestico che ti passa davanti. La catena scatta ogni venti secondi per una friggitrice, ogni minuto per un Pinguino. Se sei brava, dopo mesi di

esperienza, riesci a guadagnare un secondo di pausa nella catena della friggitrice. Nemmeno il tempo di appoggiare la pinza. Con il Pinguino invece - sempre se sei esperta e stai bene di salute - riesci a «rubare» tre o quattro secondi. Puoi anche soffiarti il naso».

«Soccorritore» addio

La guerra del bagno inizia dopo la pausa che finisce alle 9,37. «Non tutti ce la fanno, ad usare il water nel tempo di pausa. Magari non ne sentono il bisogno. Ma dopo la dieci e mezza magari ti scappa. Fino a due settimane fa c'era il jolly, detto anche «il soccorritore». Lo chiamavi, e lui prendeva il tuo posto, per tre, cinque minuti. Un minuto per andare, tre di sosta, uno per tornare alla catena. Ma almeno non c'era la grande confusione della sosta generale: tu vai in bagno, e subito picchiano all'uscio, perché hanno fretta. Così anche gli attimi di relax si trasformano in tensione».

Il nuovo ordine è stato firmato dal capo del personale, il senza dubbio dottore Giuseppe Catterin. «Non ci sarà più il soccorritore, e per permettere a chi ne ha bisogno di andare in bagno, ci saranno le pause scaglionate». Le sirene, nello stabilimento De Longhi 2, si sono messe a suonare come a Londra in tempo di guerra. Un suono lungo di sirena per dire che le catene uno e due vanno in pausa. Sette minuti dopo un suono breve per dire che la pausa per la catena uno e due è finita, ed inizia quella per la tre e la quattro. «In certe catene ci sono quaranta donne, ed i bagni femminili sono quattro in tutto. Non c'era proprio il tempo... E poi, come si fa a correre in bagno al suono di una sirena? Certe cose non sono riuscite a programmarle nemmeno negli allestimenti dei polli».

Per chi non usa la pausa di 420 secondi, niente da fare: il «soccorritore» è stato abolito. Fino alla sirena della mensa, deve aspettare. Partono le prime proteste. I lavoratori fanno uno sciopero di due ore, e si riuniscono in assemblea. La protesta riesce bene, anche se gli iscritti al sindacato sono appena il dieci per cento. Sono quasi tutti giovani, alla De Longhi 2. L'età media è sui 25 anni. Per tanti, l'ingresso nella grande fabbrica è il primo lavoro, e non è molto amato. Troppo ripetitivo,

troppo noioso. Se innesti il vetro nel forno a microonde, lo fai per mesi e mesi. Se metti il filo elettrico nella friggitrice, ripeti l'operazione ogni venti secondi. D'estate, nel capannone, il caldo e l'umidità ti fanno stare male. Poco lontano dalle catene di assemblaggio, ci sono i forni della verniciatura. I capireparto fanno allora una «concessione»: per ogni catena, di circa trenta persone, si potranno chiedere cinque permessi. Ma i nomi e numero di matricola di coloro che si prendono il lusso di andare in bagno, vengono puntualmente annotati. E si scrivono anche i nomi di coloro che chiedono e non vengono accontentati: ogni capolinea ha pacchi di foglietti, senz'altro utilissimi alla produzione dell'azienda. Il «camice nero» - così viene chiamato il capolinea - dopo i primi cinque permessi, decide lui: deve capire, forse dalla faccia, se l'operaia o l'operaio proprio non ce la fanno più.

Le minacce e i leghisti

La protesta - in attesa dei pannoloni - è attiva anche in questi giorni. Chi chiede di andare in bagno e si sente dire di no, ci va ugualmente. Il capolinea segna il nome, e la direzione manda una «lettera informativa». «Lei ha arbitrariamente abbandonato - c'è scritto - il posto di lavoro assegnato, dando luogo a 2 sospensioni dell'attività lavorativa pari a 10 minuti cadauna, prive di giustificazione alcuna e nonostante l'espreso diniego da parte del Suo superiore. Il Suo comportamento è oltremodo lesivo dell'obbligo di diligenza e di disciplina... Se tale condotta dovesse ripetersi, saremmo costretti, nostro malgrado, ad intervenire perseguendola con provvedimento disciplinare». Solo una minaccia, per ora. Forse l'azienda dei Pinguini non vuole trovarsi davanti ad un pretore, a discutere una causa come questa. Ma ci sono altre pressioni: gli operai che «concedono interviste» si trovano spostati in altre catene, e nella De Longhi 2 appaiono volantini anonimi dove sedici operai della De Longhi 1 se la prendono - in lingua leghista doc - con «i segretari sindacali seduti a Treviso e qualche onorevole impoltronato a Roma». Beati i pinguini - quelli veri - lontani dal Nordest.

Jenner Meletti

DISMISSIONI



Sandro Marinelli

Iritecna vende «Palacio Italia» e il «matitone» di Genova

Italia», l'edificio progettato dagli architetti Gae Aulenti e Pierluigi Spadolini per l'Expo '92 di Siviglia) e appena cinque anni fa battezzato a esempio del «made in Italy». In tutto si tratta di beni per circa 150 miliardi di lire che i liquidatori di Iritecna hanno inserito in un bando di vendita, pubblicato ieri sui alcuni giornali.

Iritecna vende i propri gioielli immobiliari: la ex capofila impiantistica del gruppo Iri (finita in liquidazione nel '93) ha messo in vendita 14 complessi civili e industriali, fra i quali spiccano la sede genovese (più nota come il «Matitone», nella foto) e «Palacio

Francia

Suez e Lyonnaise fusione in arrivo

La fusione della Lyonnaise des Eaux e la Compagnie de Suez «è un progetto eccellente destinato a creare un gruppo globale di servizi». Lo ha dichiarato il presidente della Lyonnaise, Jerome Monod al termine di un consiglio di amministrazione che ha approvato la fusione, precisando che l'unione con Suez porterà a farne un gruppo della dimensione «giusta per il mercato». Con questa operazione verrà creato un colosso mondiale dei servizi per le collettività, dal fatturato di quasi 200 miliardi di franchi (quasi 60.000 miliardi di lire), una capitalizzazione di circa 80 miliardi di franchi e un utile netto vicino ai 4 miliardi. Il via al progetto, che prevede un assorbimento della Suez da parte della Lyonnaise, verrà dato dai consigli straordinari delle due società, convocato per l'11 aprile. L'unico punto ancora in discussione sarebbe il superdividendo che i grandi azionisti di Suez (Axa-Uap, Saint Gobain e Credit Agricole) reclamano.

Tessile

Per Benetton utili +11,5%

Utile netto consolidato di 246 miliardi, in crescita dell'11,5%, oltre tre milioni i capi venduti in più rispetto al 1995; indebitamento netto azzerato, per la prima volta nella storia del Gruppo, e consistente liquidità di cassa. Sono questi i risultati ottenuti dal Gruppo Benetton nel 1996, approvati dal Cda del 1996, approvati dall'Assemblea degli Azionisti, il 29 aprile prossimo, la distribuzione di un dividendo di 500 lire per azione.

Alimentare

Per Eridania +500 miliardi

Eridania Beghin-Say, il gruppo alimentare italo-francese che fa capo alla Montedison, ha chiuso l'esercizio 1996 con un utile netto consolidato di 1,66 miliardi di franchi (quasi 500 miliardi di lire), in aumento dell'8,8% rispetto all'anno precedente grazie a un calo degli oneri finanziari.

Si tratta di compensare il taglio di almeno 1.800 miliardi che lo Stato deve all'Ente Poste, a fine mese tariffe più care

I sindacati insorgono contro l'ipotesi di ridurre l'organico per riequilibrare i conti e consentire il passaggio alla Spa.

ROMA. L'Ente Poste si prepara ad aumentare le tariffe (ma non si esclude qualche operazione anche in senso opposto). Si tratta di rimettere i conti a posto dopo i tagli della Finanziaria e della manovra bis, e quest'anno con 1.800 miliardi in meno c'è poco da scherzare. Del resto la tanto strambazzata trasformazione in società per azioni delle Poste è stata già rinviata dal 1 gennaio 1997 alla stessa data del '98. Ed entro quel termine i conti debbono essere a posto, altrimenti niente Spa. Per questo il presidente dell'Ente Enzo Cardi ha presentato i tre scenari alternativi per il riequilibrio (tariffe più care, contributo statale, taglio di 15-20.000 dipendenti in tre anni), contro i quali ieri hanno sparato zero sindacati.

Inoltre quei miliardi che l'Erario deve all'Ente non sono altro che i compensi per il servizio «universale» prestato anche quando costa più di quanto se ne ricavi, perché si tratta di un servizio pubblico.

Lo Stato dunque paga solo in parte il dovuto, e le Poste avrebbero la fa-

coltà di compensare il buco intervenendo sulle tariffe per accrescere del 10% le entrate. Solo che la manovra bis allega una tabella di riduzione del disavanzo pubblico, alla quale riducono le Poste contribuiscono con 500 miliardi nel '97, 600 nel '98 e 700 nel 1999. Ma il presidente dell'Ente Enzo Cardi si sta ancora chiedendo: per quest'anno quei 500 miliardi sono «assorbiti» nei 1.800 miliardi tagliati dalla Finanziaria, o si aggiungono? Dalla risposta dipende l'entità della manovra tariffaria che, programmata per il 2 aprile slitterebbe a fine mese. Saranno aumenti, ovviamente. Ma i dirigenti dell'Ente non escludono di indovinare la pillola con sconti nei servizi più redditizi.

Comunque al centro di tutto c'è il costo del «servizio universale» non riservato, cioè quel servizio (non soggetto ormai a monopolio) che le Poste svolgono a beneficio dell'intero universo del pubblico: in sostanza la consegna a domicilio di lettere, pacchi, stampe (restano normativamente monopolio postale solo racco-

mandate e le assicurate). E il servizio universale per stampe e pacchi presenta gli squilibri maggiori nei conti delle Poste.

Da parte loro i sindacati polemizzano con l'impostazione data dal presidente Cardi: per il contributo statale non ci sono soldi, un aumento eccessivo delle tariffe sarebbe inflazionistico e colpirebbe la competitività dell'Ente, il taglio ulteriore degli organici condurrebbe le Poste alla decadenza offrendo spazi ai privati. Per Paolo Tullio (Uil Post) «l'onere del recapito della posta negli angoli più remoti del paese ed il mantenimento degli uffici nei piccoli comuni è un problema che riguarda l'intera comunità nazionale». Ed è pur vero - afferma Fulvio Fammoni (Slc Cgil) - che la compensazione per i servizi obbligatori non redditizi potrebbe venire anche dai concorrenti privati che non subiscono l'obbligo, come prevede il disegno di legge Maccanico. «L'importante - dice Fammoni - è che non si proceda nella logica dei tagli perché si è dimostrato che non rias-

nano il bilancio ma aggravano la situazione».

Il 10 aprile il presidente Prodi incontra i sindacati insieme a Ciampi e Maccanico. In quell'occasione Slc Cgil, Slp-Cisl e Uilpost respingeranno i tagli nel personale argomentando che ridurre il personale da 186.791 addetti a 169.700 in tre anni come prevede il piano Cardi, significa che le Poste non riuscirebbero a garantire un servizio efficiente e verrebbero rallentate tutte le operazioni di sportello e consegna della corrispondenza. L'ulteriore operazione prevista dal piano sarebbe la dismissione del servizio recapito pacchi e stampe in tutte le tratte nei quali i ricavi non coprono i costi; resterebbe garantito il servizio solo nelle grandi aree urbane. Inoltre si dovrebbero chiudere i 4.000 uffici postali a basso traffico, e cadrebbe l'ipotesi, formulata lo scorso anno, di consegnare la posta anche nel pomeriggio, come avviene in tutti i paesi europei.

Raul Wittenberg

In Breve

RHONE POULENC. Dal mese di aprile Gabriele Guadagni è il nuovo delegato generale del gruppo. Sostituisce il dr. Guatelli, passato ad altri incarichi.

ALBACOM. Dal 14 aprile Giuliano Venturi sarà l'amministratore delegato di Albacom, la società di telecomunicazioni nata dalla joint-venture tra British Telecommunications e Banca Nazionale del Lavoro alle quali si è successivamente associata Mediaset.

SAIPEM. L'Arabia Saudita ha affidato a due società italiane, la Saipem SpA e la Snam Progetti SpA del gruppo Eni, la seconda fase di un progetto di desalinizzazione d'acqua di mare per un costo complessivo di 223,5 milioni di dollari, ha annunciato l'agenzia saudita Spa.

Ma Micheli conta sempre nell'accordo Ancora polemiche su Stet Nesi: Rossi irresponsabile

ROMA. «Irresponsabili», così Nerio Nesi, responsabile economico di Prc ha definito la dichiarazione di presidente della Stet, Guido Rossi secondo cui dopo il 30 aprile la decisione sulla sorte di Telecom Italia «non riguarderà più» né il Parlamento, né il Governo». Con Rossi Nesi è liquidatorio: «Con simili atteggiamenti, in una impresa privata, si verrebbe licenziati nel giro di 20-25 minuti al massimo».

E così il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Enrico Micheli, è costretto ad armarsi di nuova pazienza per convincere Rifondazione a non ostacolare la privatizzazione di Stet. Su questo tema «si sta configurando una intesa con Rifondazione comunista. Penso che dobbiamo andare avanti. Penso che anche il problema dell'Authority possa essere risolto positivamente col concorso di tutti e possa arrivare ad una stagione di privatizzazioni importante, a cominciare da Stet».

Sul tema è intervenuto anche il ministro del Tesoro, Carlo Azeglio

Ciampi sottolineando che le privatizzazioni «devono avere un solo limite, quello di evitare che al monopolio pubblico si possa sostituire il monopolio privato».

Ma oltre che a Rifondazione, anche al Ppi restano critici sui criteri scelti per la privatizzazione di Stet. Andrea Guarino torna a chiedere l'audizione di Ciampi e Maccanico: «non si può pretendere l'appoggio del Parlamento per la privatizzazione senza dargli spiegazioni e quando la più importante, quella della Stet, viene fatta di soppiatto e rimettendone una parte, quella relativa a Tim, alle autonome determinazioni della società privatizzata».

Ed anche dal sindacato vengono richieste di chiarimenti. Il segretario della Slc Cgil, Fulvio Fammoni, ricorda gli impegni del Tesoro e della setta Stet ad una integrità del gruppo. Nessuna cessione separata di Tim, insomma: «Si deve uscire da una logica puramente monetaristica e tener conto della politica industriale e delle clausole societarie».